

Cultura e Spettacoli

CULTURASPEZZACOLI@ECO.BG.IT
www.ecobergamo.it

«Un mezzo disastro la fine dell'Urss Da allora è il Paese degli oligarchi»

L'incontro. L'ambasciatore Sergio Romano ha presentato il suo libro all'Associazione Italia-Russia di Bergamo «Le colpe di Eltsin, gli errori di Gorbaciov, la risposta dell'Europa». Il professor Vitale: i mancati conti con la storia

FRANCO CATTANEO

Quanti errori sono stati compiuti nell'accompagnare la fine dell'Urss, nel dicembre 1991, e negli anni successivi fino ai giorni nostri, quelli di Putin. Lo ricorda l'ambasciatore e storico Sergio Romano, fra i massimi esperti di questioni russo-sovietiche ed editorialista del «Corriere della Sera».

«L'Urss aveva perso il suo prestigio internazionale in parallelo alla fine del comunismo, che non convinceva più nessuno. Perdendo in propria ideologia, non poteva che soffrire». Difficile pensare a soluzioni diverse, perché il lascito storico di oltre 70 anni di sovietismo ha reclamato un suo posto. Della stagione «perestrojka e glasnost» si è discusso durante un incontro in streaming organizzato dall'Associazione culturale Italia-Russia di Bergamo in collaborazione con la libreria «Incrocio Quarenghi» per la presentazione del libro «Il suicidio dell'Urss». Sandro Teti editore (presente all'appuntamento, introdotto da Stefano Citaristi), uscita nel settembre scorso e che raccoglie una serie di scritti fra l'87 e il '92, pubblicati prevalentemente su «La Stampa». La stagione



Sergio Romano in collegamento



Il libro presentato in streaming

reformatrice - precisa Romano, ambasciatore a Mosca dall'85 all'89, dialogando con l'intervistatore Alessandro Vitale, docente di Analisi della politica estera e Sistemi politici internazionali all'Università degli studi di Milano - è stata preparata da una generazione in contatto con il mondo esterno e che non credeva al racconto che le giungeva dalla nomenclatura. Una transizione incalzata dall'avanguardia in contatto con gli ambienti oltre confine: diplomazia e ministero degli Esteri, e soprattutto Kgb.

«I disinganti sovietici - dice il diplomatico - mi erano quasi tutti simpatici e non ho mai avuta la sensazione di vivere all'esterno. Stimavo Gorbaciov, persona gradevole, ma estremamente critico. Vedevo i suoi errori e pensavo che alla fine gli

avrebbero associato Eltsin, invece, non mi è mai piaciuto. Era diverso da Gorb. I suoi errori sono stati micidiali, però aveva una strategia, quella di diminuire drasticamente il potere del segretario del Partito comunista e, non potendo usarlo, occorreva scuotere quella carica e trasferire il potere al presidente della Federazione Russa, cioè a se stesso, fu il suo incarico di relativa im-



Boris Eltsin nel 1996. Per Sergio Romano «il suo tentativo di trasformare la Federazione Russa in una Repubblica presidenziale è stato ridicolo e disastroso»

portanza. Il suo tentativo di trasformare la Federazione in una Repubblica presidenziale è stato ridicolo e disastroso. Se l'uomo della perestrojka non aveva sufficientemente capito che le riforme economiche, realizzate solo in parte, avrebbero paralizzato il Paese, il maggior pericoloso veniva da Eltsin, un avversario «non equo ma spregiudicato», così è definito dall'ambasciatore. Dell'opzione presidenzialista è detto, mentre l'altro colpo durissimo sono state le liberalizzazioni selvagge realizzate senza una solida preparazione: «L'Urss è diventata un Paese di oligarchi, persone dalla formazione spesso di-

scutibile, precipitando nel caos. Gli oligarchi hanno creato una immoralità degli affari che da allora è diventata purtroppo una caratteristica della nazione. Insomma si stanno uccidendo da soli e di questo dobbiamo continuamente tenerne conto».

C'è dell'altro: «A un certo punto Eltsin perde veramente la testa. Decide che, se voleva governare, doveva esserci un partito diverso. Ma, anziché creare un dialogo con il sistema per modificarlo, costringe Gorbaciov a sciogliere il partito. Lo fa in modo caparbio, ripreso dalle tv mentre lo costringe a firmare il decreto che abolisce il Pcus. Era un parti-

to-Stato e privare lo Stato del partito significava rendere le istituzioni impotenti e il Paese difficilmente controllabile».

Anni tumultuosi. Con il tentato golpe dei nostalgici nell'agosto '91 molossi i tre «fratelli siamesi» che avevano tenuto insieme lo Stato: Kgb, partito, esercito. Soprattutto il codimento delle Forze armate, il «cuore della nazione, del continente nazionale» ha colpito il diplomatico.

Sergio Romano si pone una domanda, che ricorre anche in queste settimane di guerra, ma lo fa in una proiezione storica: noi europei abbiamo qualche responsabilità? Avremmo potuto collaborare

alla creazione di una Urss diversa? Risposta: «Forse non l'abbiamo fatto, ma non credo sarebbe stato facile. In un certo senso, tuttavia, abbiamo finito con il collaborare con la nostra incapacità». Il professor Vitale condivide pienamente l'analisi di Romano, compresa l'ultima parte, per aggiungere che qualche scotto dell'Occidente a Mosca è giusto in quel periodo. Il problema, attualizzando il libro per capire il presente, è che da allora la Russia, in un processo di continuità con l'Urss, ha avuto un lungo periodo di restaurazione, impedendo una maturazione pari a quella dei suoi ex satelliti dell'Europa centrale e di diventare per loro una sorta di paradigma virtuoso, o di fratello maggiore: «È prevalso un rifiuto totalitario, quello che un sociologo russo ha definito "totalitarismo recidivo", un Paese comandato da persone che ragionano solo in termini di nuove guerre di conquista. Si riprodotto un sistema chiuso, gerarchizzato. Una strada diversa sarebbe stata molto difficile, dopo 70 anni di congelamento fra società e Stato, comunque non impossibile».

L'accademismo tocca un aspetto retrospettivo: «Alla Russia, nazionalista e revisionista, è risultato impossibile fare i conti con il proprio passato. C'è il peso di una profonda eredità storica, come ha scritto Romano, influendo sulle conseguenze con le quali abbiamo a che fare anche oggi».

FOTO: G. MONTI/ANSA